

incontri



Inizia con un carillon di cucchiaini da caffè e le bare aperte di famiglia il nuovo libro di Valerio Magrelli, "Geologia di un padre", pubblicato da Einaudi. È un inizio scortese, che sembra un invito a non andare avanti ma poi il libro diventa molto dolce. Qui si racconta del padre morto del poeta in ottantatré piccoli capitoli, tanti quanti sono gli anni della vita dell'ingegnere Magrelli, uomo facile all'ira, «un pessimista praticante» che non padroneggia la realtà e che spara con un fucile giocattolo alla luna. «Una matassa di storie» affidata prima a piccoli fogli di carta che galleggiano sulla scrivania di Valerio Magrelli e poi riavvolti insieme. Spezzoni e spezzatini di famiglia che ricordano un po' "Lessico familiare" di Natalia Ginzburg, ma lì c'era un'aria di apologia. Qui no, c'è come il desiderio di spogliare il padre strato dopo strato da retorica e ingenuità nostalgica.

IL LIBRO DI VALERIO MAGRELLI SUL PADRE MORTO
Ottantatré piccoli capitoli per raccontare un «pessimista praticante»

GIOVANNA GIORDANO

Qualche pagina è un tuono, altre "un pic nic sul vulcano", ovunque la voglia di graffiare ma anche di ridere. Come il racconto del lupo mannaro o della nonna-sigarillo, o di una tecnica di origine russa che «trasforma le ceneri degli estinti in diamanti di circa un carato». Quant'è ingombrante un padre, per un figlio, quando la sua personalità è forte. Quando muore da giovane è forse come una stella cadente, da vecchio è carta che si smagnetizza. "La vecchiaia è droga: fungo allucinogeno" che tutto trasforma e quel padre che da giovane aveva i capelli di David Niven, va invece alla deriva nel continente Parkinson. E poi le domeniche dell'infanzia av-

volte dalla noia e gli spostamenti in macchina, «vera e propria camera iperbarica per la coltivazione del rancore» e i suoi disegni così forti nelle ombre. Eppure suo padre «splendeva di gioia per così poco, il poco che sempre ci inebria», gli dà solo uno schiaffo in tutta la sua vita e lentamente introduce il figlio al mondo di carta, forse ancora il migliore dei mondi possibili. Quando muore il padre il momento peggiore non è la sua morte ma il contorno, quella pelle che diventa lucida e la malattia che sfarina. «Mio padre, un bel giorno, salpò. Mi saluta da lontano, io rimasto a riva. Lo vedo, mi vedrà, ancora per poco. Saluta e sorride, si imbarca». Verso

un altro continente che non è più vita ma non è ancora morte. E così il senso di abbandono perché il figlio perde il padre, si ma anche il padre che muore perde il figlio che rimane nel mondo. Poi il figlio rimasto orfano si chiede quanto invece resta a lui da vivere. «Mi vengono le vertigini solo a pensare a quante ore ho passato alla posta, in banca, negli studi medici, a quanti minuti ho speso per cercare, ogni giorno il telecomando nascosto. (...) Ecco perché io ora sono mio padre, e grido sotto tortura, reagisco a chi mi sottrae l'Essere-in-Vita, uno fra i beni più preziosi e rari». Parole che sono tuoni e non lacrime di tutti.
 www.giovanngiordano.it



Nelle sue "Storie Fiorentine", il professore Ariel Toaff fa emergere dall'oblio storie dimenticate o cancellate dalla memoria della città toscana tra Cinquecento e Settecento

FRANCESCO MANNONI

Ighetti ebraici sono stati sempre considerati territori di emarginazione, ma anche con quell'umanità venuta da lontano presente nella loro città, i fiorentini svilupparono contatti solidali e disinteressati, a dispetto dell'antisemitismo diffuso.

Con le "Storie Fiorentine" (Il Mulino) Ariel Toaff (che anni fa con "Pasque di sangue" mise in subbuglio la comunità internazionale degli studiosi), figlio del rabbino Elio e professore emerito nella Bar-Ilan University d'Israele, ci racconta "alba e tramonto dell'ebreo del ghetto" e testimonia di una vita difficile «facendo emergere dall'oblio storie dimenticate o cancellate dalla memoria».

«Se lo paragoniamo ai grandi e famosi ghetti di Roma e Venezia - commenta il professor Toaff - quello di Firenze, che ospitava un mezzo migliaio di ebrei di diversa provenienza, va considerato un ghetto italiano "minore". Ma i continui rapporti, anche culturali, con i Medici e in seguito con i Lorena hanno contribuito a rendere la sua rilevanza assai meno incerta. Lo squallido agglomerato di vicoli e casamenti del ghetto, voluto e realizzato nel 1571 da Cosimo de' Medici su progetto dell'architetto Bernardo Buontalenti nel malfamato quartiere della malavita e dei bordelli prospiciente la zona del Mercato Vecchio, è andato completamente distrutto nell'opera di sventramento del centro cittadino compiuta alla fine dell'Ottocento, negli anni in cui Firenze era divenuta capitale d'Italia».

- Non è rimasto proprio nulla? «Del ghetto di Firenze si sono perse tutte le vestigia e perfino le immagini delle sue case e delle sue strade, se si fa eccezione per un quadro del pittore macchiaiolo Telemaco Signorini, oggi alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, che ho scelto come copertina per il mio libro. Sono rimasti però i documenti sui quali ho lavorato per ricostruire la vita e le vicende degli ebrei rinchiusi per tre secoli in questo lembo di terra fiorentina, ormai trasformato e irricognoscibile».

- Nel periodo fra il Cinque e il Settecento che lei racconta nel suo libro, co-

A fianco, il quadro di Telemaco Signorini, Il ghetto di Firenze, 1882. A destra, il Mercato Vecchio di Firenze, via di accesso al Ghetto vecchio



Alba e tramonto dell'ebreo del ghetto nella Firenze di oggi

me era la vita degli ebrei a Firenze?

«Chiusi nel loro "serraglio" cittadino, lontani dalle correnti più avanzate della cultura fiorentina, ebrei provenienti da Roma e dall'Italia meridionale, dai feudi di confine con lo Stato Pontificio (Monte Santa Maria, Lippiano, Monte San Savino, Pitigliano) e dalle terre tedesche, dalla penisola iberica e dal Levante, conducevano una vita grama, a scartamento ridotto, occupandosi in genere del commercio di panni al minuto e di articoli di merceria. Sulle loro teste incombeva minacciosa la spada di Damocle dell'Inquisizione con la sua azione convertitrice, e resistere e rimanere ebrei era quasi un miracolo. Ma gli ebrei fiorentini riuscirono comunque a sopravvivere, con uno sforzo che tuttavia lasciò segni indelebili nella loro storia».

- Il buffo vernacolo giudaico-toscano, il rapporto con il latino e il volgare italiano parlato dagli ebrei, è il segreto della loro convivenza pacifica con i fiorentini?

«Il volgare toscano, e non l'ebraico, era per forza di cose il loro principale strumento di comunicazione. Che tuttavia l'italiano parlato dagli ebrei suonasse diverso e talvolta ridicolo alle orecchie dei fiorentini è una constatazione evidente. La diversa estrazione e provenienza degli abitanti del ghetto, l'arcaicità del loro vernacolo dovuto in gran parte alla loro lunga clausura, erano gli elementi che differenziavano l'italiano del ghetto dal toscano che si sentiva parlare in Piazza della Signoria o alle Casine. Comunque questo stato di cose suscitava nei fiorentini lo sberleffo piut-

tosto che la maledizione. Il sorriso e la burla non si accompagnavano se non in rari casi alla volontà di persecuzione».

- Anche fra gli ebrei erano presenti negromanti e altri professionisti dell'occulto. Com'è la superstizione ebraica?

«Alla corte dei Medici la passione per le scienze occulte era un fatto noto ed evidente. Naturale si manifestava quindi il loro interesse per gli ebrei, molti dei quali provenienti dalle terre del Levante, ritenuti in possesso di meravigliose conoscenze magiche e negromantiche. Gli ebrei si segnalavano come abili conoscitori sia della cosiddetta Cabalah filosofica sia di quella pratica, che sconfinava nell'arte magica ed esorcistica vera e propria. La fama degli ebrei come alchimisti provetti e negromanti, oltre

che come abili interpreti dei testi arcani e dei segreti della Clavicola di Salomone, era spesso più che meritata. Questa loro scienza, di cui erano gli zelanti conservatori, era largamente apprezzata nel mondo cristiano, in Italia e altrove».

- Appassionante la storia d'amore che lei racconta fra la quattordicenne Maria Francesca della grande famiglia degli Antinori e un giovane merciaio ebreo. Era frequente questo tipo di relazioni?

«Le relazioni amorose tra giovani ebrei e cristiane, così come quelle tra cristiani e donne ebrae erano assai più frequenti di quanto siamo portati a credere. Certo esistevano l'aperta contrarietà e l'ostilità di entrambi gli ambienti religiosi di provenienza, ma spesso era l'amore ad avere partita vinta nonostante le molte difficoltà da superare. Il lungo e travagliato rapporto sentimentale tra il giovane merciaio del ghetto fiorentino Daniele Levi e la giovane Antinori, che ho raccontato nel libro, è un esempio lampante se non paradigmatico. Per l'Inquisizione l'unica possibilità che veniva offerta a un ebreo che volesse coronare il suo sogno d'amore con una cristiana era quello di battezzarsi per poterla sposare. Nel caso particolare del rapporto sentimentale di Daniele Levi con Maria Francesca Antinori si presentava anche l'aggravante dell'appartenenza dei due innamorati a strati sociali diametralmente opposti, che avrebbero fatto sentire il loro peso anche se entrambi i giovani fossero stati cristiani».

TEATRO

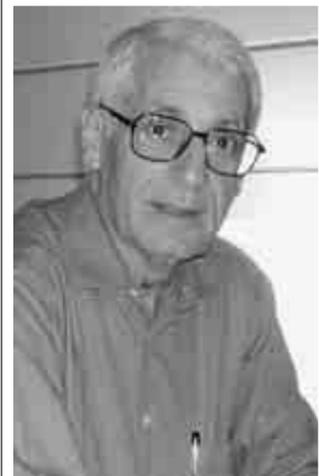
Nino Milazzo presidente dello Stabile di Catania

Il Teatro Stabile di Catania ha un nuovo presidente. Una figura autorevole come quella del giornalista Nino Milazzo, chiamato a presiedere il nuovo Cda del Teatro etneo dall'Assemblea dei Soci, riunitasi negli uffici di via Museo Biscari lo scorso lunedì per nominare i membri del nuovo consiglio di amministrazione e designare tra questi il presidente dell'ente, alla presenza anche del sindaco Enzo Bianco, intervenuto alla riunione in rappresentanza del Comune di Catania, per dare un segno di vicinanza e cura nei confronti dell'Ente.

Il nuovo Cda risulta così composto: per il Comune il dott. Nino Milazzo, che assume la carica di presidente; per la Provincia la dott. ssa Celeste Costanzo; per l'Ente Teatro di Sicilia il dott. Raffaele Marcoccio; in via di definizione i membri che saranno nominati dalla Regione.

La nomina alla presidenza di Nino Milazzo è stata accolta con viva soddisfazione da tutte le componenti del Teatro Stabile di Catania.

Nativo di Biancavilla, Nino Milazzo



NINO MILAZZO

ha iniziato l'attività di giornalista agli inizi degli anni Cinquanta a Catania ("Giornale dell'Isola", "L'Isola", "Espresso Sera", "La Sicilia"). Esperto di politica internazionale, approda a Milano al "Corriere della Sera", nella cui redazione arriverà a ricoprire l'incarico di vicedirettore. È poi vicedirettore vicario de "L'Indipendente". Nel biennio 1987-1989 torna a Catania, chiamato dal direttore Mario Ciancio, come condirettore del quotidiano "La Sicilia". Ha collaborato con il "Sole 24 Ore" e "L'Europeo". Impegnato anche nel giornalismo televisivo, dal 2000 al 2006 è stato direttore dell'emittente siciliana "Telecolor" e per circa vent'anni ha collaborato ai programmi tv di Enzo Biagi.

Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti (Alfio Russo, Città di Modena, Calabria, Polifemo d'argento, Ercole Patti). Tra i suoi libri, "Crisi dello Stato" (1978, Galatea Editrice), "Conversazioni sul Mezzogiorno" (1999, "Sperling e Kupfer") e l'autobiografia "Un italiano di Sicilia" (2009, Editore Bonanno).

IL SAGGIO DI ERICA DONZELLA SULLA POETESSA

Alda Merini, simbiosi di pensiero e d'ispirazione



LA COPERTINA DEL SAGGIO

I poeti si riconoscono palmo a palmo col loro silenzio. La poesia sfianca, stanca, sconvolge, tormenta e poi scende a cullare il pianto della solitudine, con la sua potenza affilata, con un'innocenza di madre che asciuga il trucco sbavato della maschera che ogni essere umano indossa quotidianamente». Parole di Erica Donzella, riflessioni giovevoli alla comprensione di una scelta qual è stata quella di intitolare un saggio alla "ragazzetta milanese", come la definì Pier Paolo Pasolini, che, sottolinea, ricordandolo, la Donzella, «ha il piglio superbo di una piccola ape furibonda, che si nutre del nettare della vita, spesso amaro del dolore, ma pur sempre degno d'inchiostro e confessione; colei che canta la sua follia con la vertigine poetica dell'amore incondizionato per il mondo viscido e distratto che la confina». Parliamo di "Alda Merini. L'amore in un Dio Lontano", densissimo saggio, edizioni Prova d'Autore, che dalla vita, alla

ricchissima produzione letteraria, scandaglia «versi che trasudano pietà e misericordia, solitudine e malattia, affanno e sospensione, vergogna e seduzione».

Il versificare per Alda Merini, scrive la Donzella, rappresenta (anche) la misura con la quale si relaziona al proprio corpo, «il nostro corpo è anche la misura della parola». Ed è soprattutto l'antagonismo tra corpo e soffio vitale che ha un ruolo sostanziale nella stesura delle sue liriche: «È solo sospirando la carne che si arriva alla parola. Il corpo è l'anima raffinata». Leggendo soccorrono i versi della stessa Donzella (tratti da "Pyro", fortunato libro d'esordio), "Maledetta sia la mia carne / Maledetto il sapore che scivola su di te / Maledetto l'attimo del tuo sguardo / E la gravità / Che mi fece orbitare / Intorno al tuo sesso", che in assonanza con la Merini plasma canti dai toni (tuoni) passionali, autentici, prorompenti. Una sinossi scientifico-lirica dell'univer-

so meriniano, come evidenzia il curatore letterario, Mario Grasso. Un omaggio, arricchito dalle interviste (lucenti testimonianze) a Giuliano Grittini e Cosimo Damiano Damato, in memoria di una voce memorabile (decisamente fuori dal coro) del secondo Novecento letterario italiano.

«Ad Alda Merini si arriva per innamoramento. Aveva ragione Damato, regista e amico della poetessa, a confessarmi tale segreto, bisbigliato dietro una cornetta telefonica in una notte di marzo. Alda Merini è la poesia, la più alta nell'eco della parola, della metafora, del dolore preso a schiaffi coi versi, cantati verso un dio lontano, così tanto presente, eppure distante. Alda Merini si ama. Ad Alda Merini si arriva per congiunzione naturale del vivere e del respirare. È simbiosi di pensiero e d'ispirazione, è madre di silenzio che avvolge e culla il poeta, che lo consola dagli abissi ancestrali dei tormenti».

GRAZIA CALANNA